



1

Oltre la siepe

C'è chi s'innamora di una donna; c'è chi s'innamora dell'arte; c'è chi s'innamora della morte.

Io m'innamoro dei giardini, che in pratica è come innamorarsi di tutte e tre le cose allo stesso tempo.

Perché un giardino è come un'amante e il giardinaggio è un'unione di tutte le arti, e sarei molto sorpreso se non fosse proprio un giardino a condurmi alla morte un giorno o l'altro. Una morte piacevole, immagino, del tipo già comune nella mia famiglia. Uno dei miei nonni, infatti, morì per un cespuglio di iris stylosa. In una buia notte di gennaio, la pianta lo strappò al letto dove giaceva malato. Servendosi dei suoi petali blu dai riflessi argentei, lo attirò fuori, tra i cumuli di neve appena caduta; pochi giorni dopo il nonno morì di polmonite doppia. E probabilmente ne era valsa la pena.

Poi ci fu un prozio che spirò a causa di una passione per il pero – non il frutto, ma il fiore. Non ne aveva mai abbastanza dei fiori di pero e su questo è difficile dargli torto. Da buon gentiluomo raffinato, voleva abbracciare l'albero intero, api e tutto il resto. Così prese l'abitudine di arrampicarsi sull'albero e sedersi per ore tra i fiori bianchi e selvatici, con

la sola compagnia delle api. Ma un giorno un ramo si spezzò e lo trovarono là fuori, nel frutteto, supino, che fissava il cielo d'aprile con un'espressione di estrema serenità sul viso. Non posso prevedere con precisione la natura della mia dipartita botanica; ma considerando che al momento è il giardino d'acqua a richiedere la maggior parte delle mie attenzioni, propenderei per una qualche forma di annegamento. Anzi, forse, quando queste parole saranno pubblicate, mi avranno già trovato a galleggiare sotto un cespuglio di ninfee James Brydon, una varietà che i cataloghi descrivono come caratterizzata da un colore «rosa antico intenso che alle volte tende a un vivace rosso cremisi». Questo è un ottimo esempio della prosa in cui saranno senza dubbio scritti molti passaggi di questo libro. Quando inizio a scrivere di fiori perdo il senso della misura e ormai è davvero troppo tardi per farci qualcosa.

Non potete dire di non essere stati avvertiti.

II

Sembrerà strano, ma cominciamo con un'abbondanza di legno di quercia stagionato. Questa espressione sgradevole rimarrà scolpita nei cuori di tutti coloro che, nell'odierna Gran Bretagna, abbiano mai comprato, o cercato di comprare, o pensato di comprare una casa.

Io ero tra quelli che cercavano di comprarla. Questo avveniva sei anni fa. La guerra era finita... o almeno si sosteneva fosse finita, sebbene qualcuno non l'avesse notato. Ero tornato a Londra dopo aver lavorato in India e appena misi piede in quella città desolata e malinconica, capii che se non mi fossi rituffato al più presto in un giardino sarei morto.

Bisogna essere un giardiniere per comprendere che parole del genere non sono solo un modo di dire; è, letteralmente, una questione di vita o di morte. Penso che se potessimo scattare ciò che rozzamente definirei la «fotografia psichica» di un giardiniere, essa ce lo mostrerebbe con viticci spettrali che gli crescono dalle punte delle dita, fosche radici intorno ai piedi e flussi di energia ectoplasmatica che lo connettono, in un ritmo naturale, alle curve dei rami vicini e al loro oscillare. E sono convinto che se scattassimo la stessa fotografia quando il giardiniere si trova lontano dal suo ambiente naturale, essa ci mostrerebbe un uomo moribondo, con viticci deboli e radici rachitiche, il ritmo spezzato. Perché «pollice verde» non è soltanto un'immagine poetica; è una realtà fisiologica.

Insomma dovevo comprare una casa in campagna. Comprare, non affittare. Affittare è assurdo se sei un giardiniere, ti mette a disagio. Anche un acquisto a tempo determinato è destabilizzante. Una volta acquistai una proprietà per un periodo di 999 anni, e avevo l'insopportabile sensazione di essere un ospite del fine settimana; non mi pareva valesse neanche la pena piantare i giacinti. Occorre acquistare il diritto di proprietà pieno e assoluto, perché quando pianti un albero, devi poter pensare che le sue radici si allungheranno verso profondità sempre più recondite, in eterno, e che i suoi rami cresceranno verso l'alto, sempre più su, giorno dopo giorno, fino a che, finalmente, i fiori si confonderanno con le stelle.

Così feci il giro degli agenti immobiliari di Londra, alla ricerca smaniosa di una «desiderabile» proprietà di campagna. E tutto ciò che trovai fu un'abbondanza di legno di quercia stagionato.

Era davvero straordinario il modo in cui queste parole si insinuassero in ogni catalogo, apparissero su qualsiasi prospetto e dominassero ogni discussione. Erano una condi-

zione imprescindibile per gli agenti immobiliari. C'era forse qualcosa di particolare – per non dire strano – riguardo alle fognature? Non importa; c'era un'abbondanza di legno di quercia stagionato. Il giardino era piccolo, triangolare e nel bel mezzo del percorso di grossi tram rossi che, durante la corsa, si riempivano di grosse signore paonazze con l'impermeabile? Forse. Ma c'era un'abbondanza, una vera profusione, di legno di quercia stagionato. Dava a nord, era in stile gotico edoardiano, c'era un manicomio dall'altro lato del muro di cinta, un tenero spaniel si sarebbe messo a guaire fino allo sfinimento solo a guardarla in una notte di pioggia? Sissignore. Dava a nord. C'era il manicomio. E avrebbe fatto guaire uno spaniel. Tutto assolutamente corretto. Ma vi prego di ricordare che c'era un'abbondanza di legno di quercia stagionato. O, come iniziai a considerarla, una A. di L. Q. S.

Dopo qualche tempo elaborai una tecnica che faceva risparmiare un bel po' di tempo. Se state cercando casa, forse potreste pensare di utilizzarla.

Ecco quel che avviene.

Appoggiato alla scrivania, parlando a bassa voce, come stesse rivelando un gran segreto, l'agente immobiliare comincia...

«C'è un'abbondanza di legno di...».

Voi dovete replicare immediatamente «... querciastagionato». Ma non siate troppo ansiosi di dirlo prima di lui, altrimenti le parole finiranno per amalgamarsi producendo qualcosa di simile a «ercianato». Il che è piuttosto imprudente, perché significa che si è costretti a ripetere, il che rovina l'effetto. Se decidete di adottare questo metodo è meglio pronunciare le parole molto distintamente, essendo ben sicuri di scandire le consonanti... in questo modo: «QueRcia StaGioNato». Come Demostene che esercitava la pronuncia con i sassolini. Una volta, per la disperazione, replicai «quercia

anzianotta», ma anche questo, è da sconsigliare: vi fa scendere nella farsa.

Ma purtroppo non si trattava assolutamente di una farsa; era una tragedia. Eccomi lì: desideroso di un giardino tutto mio, con la linfa vitale che mi si prosciugava nelle vene e il verde del mio pollice che sbiadiva, bloccato da una muraglia impenetrabile di legno di quercia stagionato. E neanche mi piaceva il legno di quercia, anzi lo detestavo.

Potrà sembrare una confessione strana per uno che un tempo era perduto innamorado di un cottage in stile Tudor. Sarà triste, ma si finisce per stufarsi dei cottage in stile Tudor. A poco a poco, infatti, il fascino di farsi tramortire dalle travi basse del soffitto e di essere respinto barcollante verso il muro sei volte al giorno, tende a sfumare; non ci si lancia più allegramente verso il bagno in cerca del cerotto, ridacchiando divertito al pensiero del grazioso bernoccolo Tudor in fronte. Né, col succedersi delle stagioni e l'incremento sempre più drastico dell'inclinazione del pavimento della camera, si prova lo stesso piacere a scendere dal letto e slittare, come sugli sci, lungo quella liscia pendenza fino a una finestra a losanghe attraverso la quale penetra solo una debole luce dell'alba. Sarebbe piacevole poter stare in piedi con la schiena dritta, di tanto in tanto; sarebbe ancora più piacevole riuscire a leggere un libro senza doversi rannicchiare sotto la suddetta finestra in balia degli spifferi.

Quanto detto per la comodità, vale anche per il buon gusto; indugiare tra i Tudor è semplicemente un sintomo di adolescenza estetica; occorre spostarsi nel XVIII secolo e, se si ha un po' di buon senso, restarci. Arriva il momento, o dovrebbe arrivare il momento, nella vita di ogni uomo civilizzato, in cui ci si rende conto che il XVIII secolo ha avuto l'ultima parola valida su qualsiasi cosa abbia a che fare con le arti domestiche.

A volte questa consapevolezza giunge per caso; per esempio quando, sulla soglia di una porta in stile georgiano illuminata dai raggi del sole si alza lo sguardo e ci si accorge di trovarsi in una cornice perfetta quanto una melodia di Mozart. A volte giunge in modo sofferto, dopo sforzi e studi assidui. Nel mio caso giunse quando ereditai quattro sedie in stile William and Mary della scuola di Daniel Marot¹. Quelle sedie mi cambiarono la vita. Con la loro eleganza, la loro solidità e la loro purezza, erano un rimprovero silenzioso e costante per qualsiasi cosa si trovasse nelle vicinanze, me compreso. Non ero abbastanza elegante, non ero abbastanza solido e il resto è meglio tralasciarlo. Ma quelle sedie mi inducevano per lo meno a provare a esserlo. Sarebbe sciocco ridere dello spettro di Oscar Wilde, che giurò d'impegnarsi a essere all'altezza delle sue porcellane blu. Se avesse mantenuto quel giuramento si sarebbe risparmiato una conoscenza approfondita del carcere di Reading e avrebbe evitato che un centinaio di noiosi scribacchini facessero una fortuna rendendo la sua tragica storia ancora più perversa di quanto non l'avesse già resa lui.

Questo, comunque, è tutto per inciso (espressione a cui conviene abituarsi, perché questo libro è tutto un grosso inciso).

Ma torniamo a noi. Volevo una casa. E volevo una casa in stile georgiano. E un giardino di almeno due ettari. Un giardino che, preferibilmente, fosse derelitto, abbandonato e in condizioni disperate. Un giardino invaso dai rovi, punto quasi a morte dalle ortiche e divorato dalla peronospora – un giardino impegnato in una lotta all'ultimo sangue contro ogni sorta di erbaccia, parassita e orrore botanico. Volevo un

¹Daniel Marot (1661-1752) è stato un architetto, designer e incisore francese. [N.d.R.]

giardino da salvare, e se volessimo tradurre questo strano paragrafo in termini di balletto, dovrete pensare al terzo atto de *La bella addormentata* di Čajkovskij.

Non riesco a trovarlo un giardino così. A volte mi sembrava di averlo trovato, ma poi era la casa a non andare bene. Sembrava impossibile avere le due cose insieme, a dispetto di tutte le abbaglianti promesse degli annunci. Spesso mentre tornavo a Londra, affranto dopo un'infruttuosa spedizione di centinaia di chilometri, riflettevo su quanto sarebbe stato utile stilare un glossario del gergo degli agenti immobiliari con relativa traduzione. Per cui:

– «Soliti servizi». Fin troppo spesso, si dimostravano ben diversi dal «solito», a meno che siate avvezzi ad attraversare di scatto l'arbusteto fino a una baracca fatiscente solo per andare in bagno.

– «Giardino ben organizzato». Questo significava che c'era un giardino roccioso «artistico», comprensivo di piscinetta, al centro della quale spiccava un pellicano assai spigoloso, che fissava con legittimo disprezzo una massa dei più ributtanti tipi di aubrezia.

– «Ottima veranda». Questo andava letto come un vero e proprio ammonimento. Dovrebbero aggiungere: «Attenzione!». Non ho mai visto una casa che non avesse la veranda che cadeva a pezzi, con la metà dei pannelli di vetro mancanti e il sistema di riscaldamento in sfacelo.

– «Rifiniture a prezzo ragionevole». Voleva dire che vi avrebbero chiesto di acquistare strisce di linoleum logoro a un prezzo che sarebbe stato esorbitante persino per dei tappeti Aubusson. Voleva dire che vi avrebbero fatto pagare per delle tende a rullo che, una volta srotolate, avrebbero scaricato una cascata di falene e oniscidee. Voleva dire – ma non importa. Perché la casa è proprio dietro l'angolo.